



Un soldato francese del contingente Onu scarica un albero di Natale arrivato a Sarajevo con gli aiuti umanitari

Rikard Larma/AP

«Voglio un pezzo di Sarajevo»

Karadzic detta altre condizioni, ma fa tacere le armi

Carter ha lasciato la Bosnia con una tregua alle spalle. Ma bosniaci e serbi, secondo l'Unprofor, hanno firmato due diversi testi. Per i primi è imprescindibile il piano del «Gruppo di contatto». Per Karadzic è solo un punto di partenza.

FABIO LUPPINO

■ Carter ha mosso lo stagno bosniaco e ora è tornato nella sua Georgia. Un fine anno di pace per la Bosnia sembra garantito. Ma per capire se dalla palude la situazione si stia incamminando verso acque più chiare e limpide, bisogna vedere quali sono stati i presupposti che hanno spinto, soprattutto Karadzic, a firmare gli impegni scaturiti dai colloqui dell'ex presidente americano con le parti in conflitto.

Il segretario di stato americano Warren Christopher martedì ha commentato con moderato entusiasmo l'esito della missione Carter. «Bisogna vedere quale sarà la sorte del piano di pace elaborato dal «Gruppo di contatto», ha sottolineato il capo della diplomazia Usa. Realismo, presagi, o addirittura il mutamento della posizione americana sul piano? Il giorno dopo emergono alcuni particolari che spiegano la prudenza di Christopher. L'Unprofor rivela che le

due parti non hanno firmato lo stesso testo. «Ci sono formulazioni differenti di un paragrafo», ha detto un portavoce delle Nazioni Unite. In una la parte serba afferma di voler porre in essere dei negoziati per definire il conflitto con la proposta del «Gruppo di contatto» come base di tutti i punti dei negoziati. Nell'altra, il governo bosniaco dichiara che i colloqui cominceranno con l'accettazione della proposta del «Gruppo di contatto» come punto di partenza. Non proprio una differenza solo semantica.

E Radovan Karadzic in una lunga intervista al *New York Times* ha spiegato con dovizia quanto quella differenza sia di sostanza. Nella bilancia tra ciò che concede e ciò che chiede prevalgono di gran lunga le pretese. Il leader serbo bosniaco è pronto a far parte di un'unione vincolante con i croati musulmani «su base temporanea», e si badi bene, ha detto Karadzic, «se

ciò potrà consentire alla comunità internazionale di salvare la faccia». Ma ecco le condizioni. «L'attuale mappa del «Gruppo di contatto» ci accorda il 30% delle ricchezze bosniache - ha detto l'uomo di Pale - «Noi ne esigiamo il 50%». «L'attuale mappa taglia il nostro territorio in enclave serbe e concede una continuità territoriale ai musulmani - ha aggiunto -. Invece tutti dobbiamo avere un territorio compatto e contiguo». Un riferimento nemmeno tanto velato alle enclave musulmane dentro il territorio serbo che «spezzano» la continuità di quest'ultimo e che sono Gorazde, Srebrenica e Zepa, oggi garantite precariamente solo dalla presenza dei caschi blu. Secondo il giornale americano Karadzic avrebbe sottoposto a Carter un progetto di accordo-quadro in cinque punti: trasformazione di Sarajevo in due municipalità; definizione di frontiere naturali e difendibili per serbi e musulmani-croati; ripartizione equa delle risorse naturali e delle infrastrutture; condizioni per un'economia vitale per tutte le parti; concessione ai serbi dell'accesso al mare.

Da qui si partirà, se si partirà. Radovan Karadzic può contare sul fatto che difficilmente si potrà prescindere dai successi militari, sin qui conseguiti dai serbo bosniaci (che oggi controllano il 70% della Bosnia) e che le speranze per una «pace giusta», semmai qualcuno le ha avute, non albergano da tempo

in nessuno dei rappresentanti dei paesi del «Gruppo di contatto». Domani a mezzogiorno entrerà in vigore il cessate il fuoco in tutto il paese. I serbi bosniaci premono per una durata lunga della tregua, i musulmani vogliono atti concreti per garantirlo. Solo la neve, per ora, che ha cominciato a cadere abbondante su quasi tutto il paese, ha fermato le attività militari. Secondo l'Unprofor ci sono stati solo scontri sporadici nella sacca di Bihać. Anche a Sarajevo le attività militari sono ridotte al minimo. «In parte - ha affermato il portavoce l'«Tanh Mint U» - è una conseguenza delle nevicate, in parte della missione di pace appena conclusa dall'ex presidente americano Jimmy Carter». I bosniaci cercano di respirare quest'aria non inquinata dai colpi di mortaio. La morsa serba si è, effettivamente allentata. Arrivano con regolarità, da ieri, rifornimenti di carburante a Sarajevo. Sono ripresi i voli del ponte umanitario dell'Onu fra Ancona e la capitale bosniaca: gli aerei dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati hanno già effettuato due voli per il trasporto di viveri e medicinali alle popolazioni in guerra. Due traghetti partiti da Spalato hanno portato in Italia 600 bambini che trascorreranno le feste accolti da famiglie pugliesi. Sono, realmente, partiti i negoziati per la liberazione di circa 900 prigionieri. È stata riaperta, infine, l'autostrada Zagabria Belgrado. Segnali di pace, forse.

L'Unprofor ammette «I caschi blu contrabbandavano benzina in Krajina»

La Forza di protezione delle Nazioni Unite in Bosnia (Unprofor) ha ammesso in un comunicato diramato a Zagabria che alcuni suoi membri si sono dati al contrabbando di benzina con i serbi di Croazia. Il comunicato fa seguito ad una serie di accuse mosse dal governo croato, secondo le quali l'Unprofor rifornisce di carburante i serbi di Krajina. Nel comunicato si afferma: «L'Unprofor vuole sottolineare che prende molto sul serio e controlla minuziosamente le affermazioni del governo croato, che contengono gravi accuse, soprattutto di contrabbando, prostituzione organizzata e altre attività illecite. Gli ispettori della Forza - continua la nota - non hanno trovato alcuna prova di tali accuse, ad eccezione di un caso di appropriazione illegale di carburante». Nel comunicato l'Unprofor non precisa di quale nazionalità siano i caschi blu coinvolti né a chi fosse destinato il carburante sottratto. Il governo croato aveva tuttavia affermato che esso veniva venduto illegalmente ai miliziani della Krajina.

Rivolta dei passeggeri della Queen Elizabeth

Crociera da 6 milioni ma si dorme per terra

Credevano di salire sulla nave più bella del mondo e si sono ritrovati in un cantiere mal funzionante. Per i passeggeri della Queen Elizabeth II si profila una crociera da incubo. I bagni non funzionano, sul pavimento c'è un dito d'acqua, alcune cabine sono inagibili. La compagnia non è riuscita a finire in tempo la ristrutturazione della nave ed è stata costretta a lasciare a terra molte persone. Alcuni meditano di fare causa per il risarcimento dei danni.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Crociera da incubo sulla Queen Elizabeth II in viaggio verso i bellissimi Caraibi. I passeggeri che si aspettavano di passare un mitico Natale sulla lussuossissima nave si sono trovati alle prese con un cantiere dove nulla funziona. Acqua per terra, pareti scrostate, piscine maledoranti, bagni inagibili. Sono queste alcune delle sorprese natalizie che i crocieristi hanno trovato a bordo. «Ho tirato la catena del wc - racconta allibita Christine Hall - e tutto ciò che era nel water è volato in aria, sul muro e sopra di me». La signora Hall, una professoressa americana di diritto, è veramente arrabbiata: per l'occasione si era comprata un mucchio di vestiti bellissimi ma non può indossarli: «Si rischia di strapparli - dice - contro le ringhiere e le pareti mal messe. Sarebbe stato meglio se avessi portato un elmetto e delle scarpacce con una spessa suola di gomma per camminare sulla moquette inzuppata».

La Queen Elizabeth II, sulla carta il massimo per viaggiare sull'acqua, è partita dal porto inglese di Southampton alla volta di New York tre giorni fa senza aver completato ambiziosi lavori di ristrutturazione. L'imbarazzante ritardo ha costretto la compagnia marittima Cunard a lasciare a terra per mancanza di cabine agibili circa 500 passeggeri che soltanto all'ultimo momento, quando si apprestavano a salire a bordo con le valigie in mano, hanno avuto la feroce notizia e hanno dato in escandescenze sul molo. Così, dopo aver pagato cifre da capogiro per passare il Natale nei caldi mari caraibici, molti passeggeri hanno dovuto cercare una vacanza alternativa a pochi giorni dalla vigilia di Natale. Non è andata in apparenza meglio per i 600 «fortunati» che sono riusciti ad imbarcarsi: sono piombati nella pancia di un enorme cantiere leggendario e adesso meditano un ammutinamento che farebbe impallidire quello del Bounty. In molti vogliono fare una causa congiunta contro la compagnia Cunard per chiedere un risarcimento danni da capogiro.

I guai, si dice, non vengono mai da soli. Per colmo della sfortuna le squadre di operai (soprattutto idraulici) rimaste a bordo per completare nei limiti del possibile la ristrutturazione sono finite fuori combattimento con il mal di mare quando l'Atlantico in burrasca ha raggiunto forza nove. I poveri passeggeri a bordo della «Queen Elizabeth II» hanno formato un «comitato d'azione» e hanno preso a telefonare ai giornali londinesi con racconti terrificanti, minacciando azioni legali. «Molta gente - ha lamentato Merylyn Wesley mettendosi

Cargo precipita in Gran Bretagna sfiorando le case Cinque morti

Si è rischiata l'ecatombe ieri in Gran Bretagna quando un aereo cargo è precipitato poco prima dell'atterraggio sfiorando una scuola e un complesso residenziale nella verde campagna di Coventry, città passata alla storia per terribili bombardamenti nazisti nel 1940. Due case sono state letteralmente scopchiate ed è stato dritto un pilone dell'alta tensione: le cinque persone che si trovavano a bordo del jet sono morte, ma a terra non si sono avute vittime. Il Boeing 737-200, si è schiantato, per motivi ignoti, in un boschetto a pochi metri da una zona densamente abitata trascinandolo con sé i cavi dell'alta tensione con corto-circuiti, esplosioni e incendi. «C'erano fiamme dappertutto», ha riferito un testimone. Gli abitanti si sono riversati in massa nelle strade in preda al panico. Come accadde nella tragica notte tra il 14 e 15 novembre 1940 quando la città fu rasa al suolo dall'aviazione nazista di Hitler in quello che fu il primo bombardamento a tappeto dal cielo nella storia della guerra moderna. Da quel nacque il termine «scovantizzazione», sinonimo di distruzione totale.

■ «Reagan wins». La sera del primo martedì di novembre del 1980, le urne erano ancora aperte in metà degli Stati quando le tv, elaborando exit-poll e proiezioni, annunciarono senza paura di smentite che Jimmy Carter, si era imbattuto nella peggiore sconfitta elettorale mai subita da un presidente americano. Allo «sconosciuto di Plains» - così era stato battezzato pochi anni prima - non restava che fare i bagagli e tornare a casa, in Georgia. Schiacciato, umiliato, dimenticato nel giro di poche settimane. Con un fenomeno di risonanza collettiva e una spietata ingratitudine come solo le democrazie sanno esprimere.

«Fu il periodo più difficile della mia vita», scrisse poi nelle sue memorie. In realtà fu un vero e proprio calvario. Era iniziato esattamente un anno prima, il 4 novembre del 1979, quando nell'Iran di Khomeini erano stati presi in ostaggio cinquantadue americani, all'interno dell'ambasciata degli Stati Uniti occupata dagli integralisti islamici. Un anno durante il quale, dalla mattina alla sera e anche in piena notte, si era domandato con crescente angoscia «che cosa avrebbe potuto fare per liberare quei prigionieri senza sacrificare il nostro onore e la nostra sicurezza». Uno dei maggiori problemi internazionali era poco a poco diventa-

Dalla crisi degli ostaggi in Iran ai successi diplomatici di Haiti e Corea

La primavera di Carter alle soglie dei 70 anni

RENZO FOA

to l'ossessione personale di un uomo. Era l'uomo che che nel 1974 aveva iniziato dalla Georgia una lunga marcia verso la presidenza con l'ambizione di curare le grandi ferite aperte dalla sconfitta nel Vietnam, ridando all'America un ruolo nel mondo, e di superare il trauma del Watergate, il vulnus che Richard Nixon aveva inflitto alla democrazia. Era l'uomo che aveva, per primo, reso possibile l'impossibile stringendo la pace fra Israele ed Egitto, con l'accordo di Camp David e con il viaggio di Sadat a Gerusalemme. Era l'uomo dei «diritti umani», che aveva appoggiato la rivoluzione sandinista in Nicaragua, e che romponeva lo schema statico del confronto fra i due blocchi.

Invece fu messo a terra dai miliziani di Khomeini. Divenne Carter «l'incerto», l'«incapace»: da presidente della speranza fu ridotto a «gestore della sconfitta americana». L'elettorato lo punì ovunque, tranne che in tre Stati, puntando sul sorriso e sulle certezze di Ro-

nald Reagan. E Nancy Reagan, nuova «first lady», giunse al punto di chiedere a lui e a sua moglie Rosalynn di lasciare la Casa Bianca in anticipo, per poter iniziare subito a imbiancare le pareti e rifare i bagni. Fu l'ennesima umiliazione, anche se la «coppia presidenziale» uscente resistette fino a gennaio, rispettando così il calendario politico americano. Ma del tutto inutilmente. Il primo aereo con a bordo gli ostaggi liberati decollò da Teheran trentatré minuti dopo che Jimmy Carter aveva lasciato lo «studio ovale».

Scacciato dalla presidenza, costretto a rintanarsi nella natia Plains, ebbe un'altra amara sorpresa: trovò carica di debiti la sua famosa piantagione di noccioline. L'aveva lasciata ricca e florida ad un «blind trust»; non dovevano esserci equivoci né voci né rischi su una mescolanza di interessi; dovette rapidamente venderla davanti ad un buco di un milione di dollari



Jimmy Carter Ap

e dal craxi a salvare, a fatica, solo la villa di famiglia.

Poi cominciò l'era dell'oblio, l'era di Reagan trionfante. Il braccio di ferro perso con Khomeini fu dimenticato dal blitz con cui venne espugnata la minuscola isola caraibica di Grenada caduta nelle mani di un piccolo gruppo di estremisti di sinistra; le ferite aperte dal

Vietnam furono rapidamente curate con il progetto delle «guerre stellari»; il «comunismo reale» consumava lentamente gli ultimi anni della sua storia. E Carter? Era lì, nell'elenco degli ex presidenti ancora in vita, accanto a Nixon abbattuto con l'«impeachment» e al suo successore Gerald Ford, che a sua volta era diventato vice presidente solo grazie ad un altro «impeachment», quello con cui era stato abbattuto Spiro Agnew: e si racconta che quando vennero tutti e tre mandati ai funerali di Sadat, il presidente egiziano ucciso dagli integralisti, furono messi a sedere l'uno accanto all'altro in tre scomodi posti in fondo all'«Air force one». Insomma un ruolo, stretto e angusto, da ex presidente, ma da ex presidente sconfitto. Fuon della politica del partito democratico, senza che i suoi candidati ne chiedessero il sostegno, quasi vergognandosi di apparire con lui e con la consolazione di un po' di televisione, grazie all'amicizia con Ted Turner, e di qualche articolo.

Per molti anni nessuno se ne è accorto. Ma lontano da Washington e dalla Casa Bianca, Carter ha cominciato ad essere rapidamente un altro uomo. A ritrovare un impegno, attorno ad un istituto - il «Carter presidential center» - che con fatica era riuscito a metter su ad Atlanta, non per creare l'ennesima biblioteca presidenziale, ma per nallacciare il filo della sua visione dei «diritti umani» come discriminante planetaria con un istituto capace di promuovere idee e programmi per il mondo.

I mass-media tornarono a dedicargli un po' di attenzione solo alla fine del decennio che era iniziato con la sua cocente sconfitta. Andò in Cina a cercare di far da intermediario tra il regime e i tibetani, fu osservatore alle ultime contestate elezioni di Noriega a Panama, e poi nel 1989 una lunghissima missione in Africa, a sostegno di un programma per l'agricoltura, lo riportò all'onore della cronaca: si parlò di lui come di un personaggio di nuovo molto attivo; e comin-

ciò, qua e là, la sua riambitazione. Su *Time* si accennò alla vasta gamma delle sue virtù, venne descritto come «un dinamico supereroe che vola per il mondo cercando continue occasioni di agire nell'interesse del Bene». E già nel 1989 venne definito «il migliore ex presidente che gli Stati Uniti hanno avuto dall'epoca di Herbert Hoover, un altro leader che rimase in carica solo quattro anni e, dopo gli insuccessi registrati durante il mandato, invece di scoraggiarsi operò per decenni al servizio della comunità». Ora, alla fine del 1994 quel giudizio appare ancora più forte.

Così il tempo, con le sue leggi e le sue compensazioni, ha restituito non solo la dignità umana, ma anche un consistente spessore politico ad una figura come quella di Carter. Ha avuto nelle sue mani alcune delle crisi più inquietanti di questi mesi - quella con la Corea del Nord, poi quella di Haiti in cui è riuscito a riportare Aristide alla presidenza evitando che lo sbarco dei «marines» diventasse un bagno di sangue e adesso quella della ex Jugoslavia - ed è diventato, all'età di 70 anni, un «grande saggio» del pianeta. C'era bisogno di questa saggezza. E carica di speranze questa rivincita dell'uomo che per dieci anni Reagan e il mondo avevano cancellato.